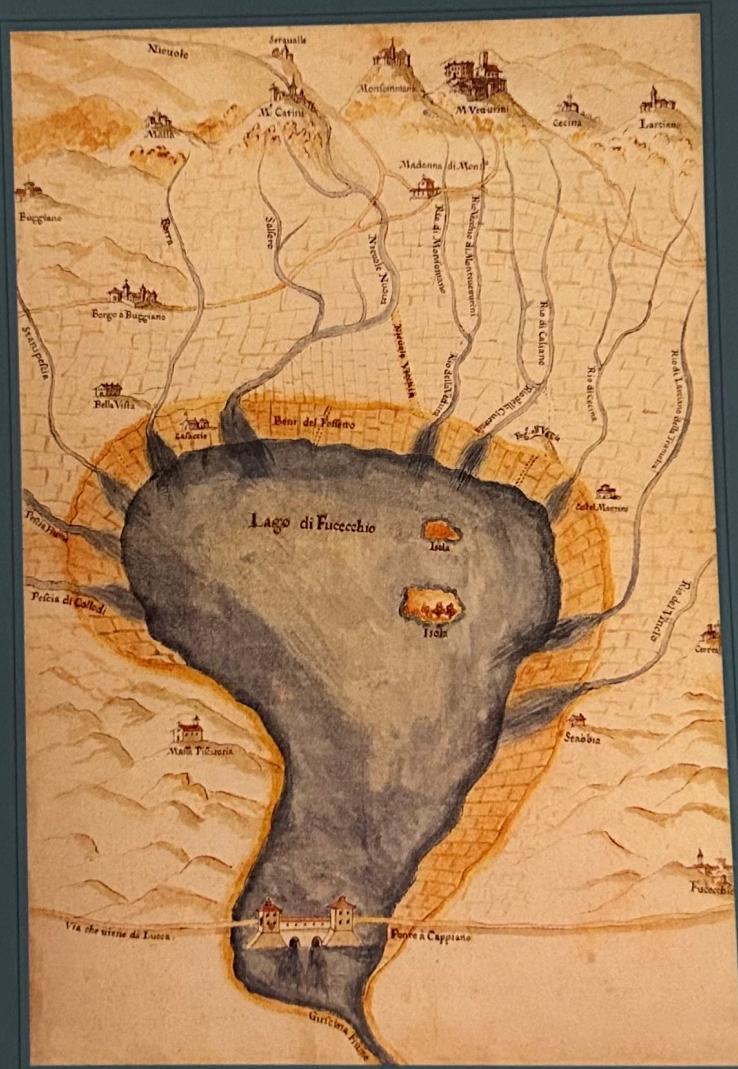


# NEL SEGNO DEL BAROCCO

## MONSUMMANO E LA VALDINIEVOLE NEL XVII SECOLO: TERRE, PADULI, VILLE, BORGHI



**COMUNE di MONSUMMANO TERME**

PACINI EDITORE

Comune di Monsummano Terme - Regione Toscana

# MONSUMMANO E LA VALDINIEVOLE NEL XVII SECOLO: TERRE, PADULI, VILLE, BORGHI

*A cura di*  
Giuseppina Carla Romby, Leonardo Rombai

*Testi di*  
Stefano Bertocci, Lucina Ferrazzi, Anna Guarducci,  
Leonardo Rombai, Giuseppina Carla Romby,  
Angela Rosati, Antonio Stopani, Filippina Venuti

## **INDICE**

*Giuliano Calvetti*

Presentazione

p. 7

**L'ambiente, la bonifica, gli insediamenti**

*Leonardo Rombai*

Il lago-padule di Fucecchio e la Valdinievole in età moderna:  
un ambiente tra vocazioni acquatiche e colonizzazione agricola p. 11

*Anna Guarducci*

Le vie di comunicazione e la navigazione lacustre:  
strade, idrovie e porti p. 35

*Anna Guarducci*

I mulini e gli altri opifici andanti ad acqua p. 49

*Antonio Stopani*

Il paesaggio agrario p. 51

*Giuseppina Carla Romby*

Monsummano e Montevettolini: le "due terre"  
nella riorganizzazione territoriale del Seicento p. 65

**L'Architettura rurale: ville -fattorie e case coloniche**

*Filippina Venuti*

La fattoria di Altopascio p. 83

<i>Angela Rosati</i>	
<b>La fattoria di Bellavista</b>	p. 89
<i>Stefano Bertocci</i>	
<b>La fattoria di Castel Martini</b>	p. 101
<i>Lucina Ferrazzi</i>	
<b>La fattoria di Montevettolini</b>	p. 105
<i>Stefano Bertocci</i>	
<b>La fattoria di Ponte a Cappiano</b>	p. 113
<i>Stefano Bertocci</i>	
<b>La fattoria di Stabbia</b>	p. 127
<i>Giuseppina Carla Romby</i>	
<b>La fattoria del Terzo</b>	p. 141
<i>Stefano Bertocci</i>	
<b>L'edilizia rurale nell'area del padule di Fucecchio</b>	p. 147
<b>Repertorio iconografico</b>	p. 159
<b>Bibliografia</b>	p. 253

Nei 50 anni che stanno a cavallo fra la fine del XVI secolo e l'inizio del XVII, avvengono in Valdinievole mutamenti radicali. Il fenomeno più rilevante è costituito dallo straordinario incremento demografico, tale da determinare il raddoppio della popolazione in un'epoca di generale stagnazione per quanto riguarda il territorio del Granducato, con alcune eccezioni quali la zona di Livorno ed il Valdarno Inferiore dove, comunque, il tasso di incremento demografico risulta inferiore a quello della Valdinievole.

E questa volta, a differenza di altri periodi, l'incremento maggiore non si verifica intorno a centri urbani di più antico consolidamento, quale la città di Pescia, ma nelle aree finora più spopolate come la fascia pedecollinare e di pianura sul versante orientale della valle.

È in questo periodo che si registrano mutamenti significativi della politica granducale nei confronti di questo territorio:

l'istituzione ed il consolidamento di 7 fattorie, di proprietà dello Stato, con lo scopo di mettere a coltura vaste aree di terreno acquitrinoso ai bordi del padule mediante la tecnica della "colmata", la conseguente necessità di tracciare nuove strade di pianura, la scelta di fondare nuovi insediamenti, come il primo nucleo urbano della attuale città di Monsummano Terme, i primi "progetti globali" di regimazione delle acque che solo molto più tardi, in epoca lorenese, avrebbero trovato definitiva e più compiuta attuazione.

Tuttavia è in questa fase, avviata da Ferdinando I, che troviamo le radici di quei mutamenti che, pur fra molte contraddizioni, porteranno la Valdinievole ad assumere il suo definitivo assetto territoriale, soprattutto nella fascia che circonda il Padule.

Di qui dunque muove questo studio realizzato a più mani per quanti sono i diversi filoni di indagine, ma dotato di struttura unitaria per il coordinamento della Prof.ssa Giuseppina Carla Romby e del Prof. Leonardo Rombai.

L'Amministrazione comunale di Monsummano Terme, che ha promosso e realizzato questa pubblicazione col sostegno determinante del Consiglio Regionale Toscano, intende in questo modo dare avvio ad una campagna sistematica di studi e ricerche sulla formazione e l'evoluzione della nostra città e del comprensorio ad essa collegato, raccogliendo nel tempo, e per fasi successive, gli elementi necessari per la costituzione di un Museo del Territo-

## **L'ambiente, la bonifica, gli insediamenti**

# IL LAGO-PADULE DI FUCCIO E LA VALDINIEVOLE IN ETÀ MODERNA: UN AMBIENTE TRA VOCAZIONI ACQUATICHE E COLONIZZAZIONE AGRICOLA

Leonardo Rombai

## 1. Ambienti e paesaggi di una “zona umida”

La Valdinievole pianeggiante di cui qui ci occupiamo era, nell'età medievale e moderna almeno fino alla seconda metà del Settecento, “un ecosistema complesso, un panorama a più dimensioni di acque, terre e boschi” (Zagli, 1991, p. 80).

Le fonti dell'età medievale e rinascimentale documentano in modo paradigmatico come gran parte della pianura e delle basse ondulazioni collinari che vi digradano fosse tradizionalmente, prima della bonifica medicea, ricoperta da successioni di canneti e giuncheti (“terre giuncate”) e depositi ghiaiosi, alternati a ristagni d'acqua stagionali (“ghiareti” e “lanche” o “terre acquate”) e soprattutto a boschi di querce decidue come i pioppi e le altre essenze adatte alle zone umide, vale a dire gli ontani, i salici, i frassini, le farnie, le vetrici (“ontaneti” e “vetricai”) (Rauty, 1984, p. 71; Pinto, 1993). Fra le boscaglie e i canneti, nelle aree considerate maggiormente al sicuro dal plurisecolare disordine idrografico, erano state ricavate – nei secoli dopo il Mille e specialmente nel Duecento – ristrette oasi a coltivazione cerealicola estensiva; queste erano però prive di qualsiasi connotazione “matura” che stia ad esprimere una stabile presa di possesso del suolo, come gli edifici colonici, la trama della viabilità e degli scoli campestri, le colture arboree, e le altre componenti proprie del sistema mezzadriile, del tutto assente nella valle fino alla metà del Cinquecento.

Esemplificativo di questo arcaico assetto territoriale – che ricorda in maniera peculiare quello delle lontane Maremme – appare il caso del patrimonio della Magione dell'Altopascio che nel XIV secolo comprendeva numerose terre ubicate nella collina, nell'alta pianura asciutta e soprattutto in quella umida e ai margini del padule dove nel secolo precedente era stato promosso un processo di bonifica fatto di piccole iniziative individuali di valorizzazione agraria. I beni della pianura, organizzati in piccoli campi del tutto privi di case rurali, erano concessi in affitto agli abitanti dei castelli e delle ville ubicati nelle fasce collinari e pedecollinari, e coltivati esclusivamente a grano e più ancora ad altri cereali minori (miglio e panico) che si seminano d'estate, la cui diffusione potrebbe dimostrare la difficoltà delle semine invernali, per la precarietà del controllo delle acque. Non poche erano poi le

unità fondiarie incolte perché invase dalle acque del padule e dei fiumi ivi defluenti oppure perché occupate da "ghereti e sodi" (Pinto, 1993).

Ma anche con l'avvio dei processi della bonifica e dell'appoderamento da parte dei Medici, vaste boscaglie ad alto fusto, e a ceduo, oltre che ad arbusti ("scopeti", come quelli di Beccimurli, Casino, Moso, Lama di S. Donnino, Conigliola compaiono nella fattoria di Castelmartini, come dimostra la pianta di Michele Gori del 1684: ASF, *Piante R. Possessioni*, n. 386), continuaron a sopravvivere nel territorio di Altopascio (fra le "zone umide" di Sibolla e Bientina) e soprattutto di Castelmartini e Stabbia: le due omonime fattorie granducali si ripartivano, infatti, le cospicue foreste basso-collinari di Poggioni, Chiusi e Brugnana, formate essenzialmente di cerri e scope, che prima del XVI secolo avevano garantito legna e pascolo agli abitanti locali, con lo status di boschi comunali (varie carte del 1785 in ASF, *Piante R. Possessioni*, n. 151).

Tutti questi ambienti naturali venivano utilizzati soprattutto "per la comodità delle cacce" granducali; ma il "piacere di trarre a gli uccelli" si applicava pure allo specchio palustre maggiore, a quello minore dell'Acqualata compreso nella fattoria di Stabbia (<sup>1</sup>), ai "galanchi" o "rami di lago" laterali ancora, come "il Ramon della Scopa, della Logora ed altri assai", le cui sponde erano "sempre coperte e copiose di canne, biodi, gerbi, ed altre herbe paduline". Sia Cosimo che Francesco I erano soliti passare per il lago in barca, accompagnati dai cacciatori di Fucecchio, per cacciare, oltre che gli uccelli acquatici, i "cignal su i pollini del Lago allora grandi e boscosi" (Ceseri Frullani, 1988, p. 56).

Nell'età moderna si accentuò l'incidenza del pioppo sulle altre specie naturali, per la messa a dimora di boschi regolari e di filari ("alberete"), al fine di essere periodicamente tagliati, un po' in tutti i quadranti della pianura, come dimostrano la *Pianta della fattoria di Altopascio* disegnata da Michele Gori nel 1687 ("da qui al Fosso delle Parti è albereta dappertutto") (ASF, *Piante R. Possessioni*, n. 18) e varie altre figure (ASF, *R. Possessioni*, f. 2573, fasc. 6). Importanza solo ornamentale, a corredo di parchi, insediamenti rurali e viali, dovettero avere invece le specie sempreverdi e le resinose (lecci, pini, ecc.); il pino finì col dare il nome ad alcuni poderi, come quelli del Pino e della Pineta

(<sup>1</sup>) Tra i paduletti separati dal lago a causa delle "piene e [dei] colmi di terra" fatti dal Vincio, spicca quello dell'Acqualata (oggi loc. Acquerata, che si allunga nella vallecola del Rio di Vincerello, fra Lazzeretto e Stabbia in comune di Cerreto Guidi) circondato dal bosco di Poggioni: fra Cinque e Seicento, si distendeva "in più rami e galanchi in lunghezza d'un gran miglio e mezo e di ragionevol larghezza, con fondo ove dieci braccia ove più o meno ma boscosa e piena di pollini" (isole di vegetali e "pacciami", ma anche di alberi come i vetrici e gli ontani, natanti presenti sui paduli). D'antica proprietà, insieme con le boscaglie di Poggioni, del comune di Cerreto, era passato al granduca Francesco I, con tanti altri terreni del Montalbano e della Valdinievole (Ceseri Frullani, 1988, p. 50 e la pianta settecentesca in ASF, *Piante Acque e Strade*, n. 1614).

della fattoria di Montevettolini (carta di Pier Antonio Tosi e Francesco Maria Ninci del 1699, in ASF, *Piante R. Possessioni*, n. 83).

È ovvio che la "zona umida" nella sua configurazione tradizionale, così come dal 1550 il "Lago Nuovo", col tempo venne interessata da cambiamenti anche vistosi, dovuti all'azione concomitante dei processi naturali di interramento e di quelli programmati della bonifica e dell'organizzazione dell'invaso a fini agricoli e idroviari che non sempre si armonizzavano con i primi. Ad esempio, dopo Ceseri Frullani fra Cinque e Seicento, anche Vincenzo Viviani, nel 1678, non manca di descrivere gli effetti negativi delle forze naturali, non sufficientemente contrastate dagli interventi umani, in "quello che già era lago e Chiaro, divenuto quasi tutto Padule riempitosi per insensibile pendenza dalle finissime torbide degli avanzi delle colmate, e perciò imboschitosi da folta macchia di salci, vetrici e ontani, e imbarazzatosi di cannucce, pomacine, giunchi, sale, salicchie, piotine et altre erbe palustri, le quali materie, oltre all'occupar nel Padule il luogo dell'acqua, diminuiscono notabilmente la velocità del suo moto, e la fanno alzar di livello obbligandola a dilatarsi, e ricoprire le pasture ed i prati, et anche i terreni lavorativi" (La Tosa, 1990, p. 104). Il lago-padule, con tutte le sue appendici periferiche ove le acque avevano minore profondità e che erano sfuggite all'azione della bonifica (le più estese erano ubicate tutte nella parte settentrionale del "Padule Grande": all'estremo occidente, il cosiddetto "Padule del Cerro" nel settore di Altopascio, al centro il "Padule d'Anchione o di Lanchione" nel settore di Bellavista, ad est il "Padule del Terzo" nell'omonima fattoria), era costituito da affioramenti di zone più liquide, i "chiari" o "bozzi", come quelli di Aione, il più esteso, e di Barbarivolte, del Giardino, delle Guasticce, della Fonte, di Cittadella, il Bozzaccio e altri ancora privi di specifica denominazione (così la *Pianta dimostrativa del Padule di Fucecchio e sue adiacenze*, eseguita nel 1783 sotto la direzione di Pietro Ferroni, in ASF, *Piante R. Possessioni*, n. 153/1), che si alternavano con zone infestate da fitta vegetazione igrofila, che talora finiscono per assumere la configurazione di vere e proprie isole (come dimostra la carta della seconda metà del Seicento, in ASF, *Bartolommei*, f. 175).

Tutto il complesso della "zona umida" era intersecato da una fitta trama di canali navigabili che si appoggiava ai due assi fondamentali del Canale Maestro delle Guasticce poi del Capannone di Bellavista (ad ovest) e del Canale Maestro di Cittadella o del Terzo (ad est), per risalire i versanti dell'alta pianura fino in prossimità degli insediamenti colonici o di fattoria ove erano ubicati i porti. La pianura di bonifica poi, colla sua alternanza di coltivazioni (ora a seminativi nudi e ora a seminativi arborati), di terreni umidi coltivati solo a "biade minute", di "prati a fieno", di "prati e pasture" o "pasture" e - quasi ovunque - di casse di colmata (come ad esempio dimostra l'emblematica carta della terminazione della fattoria di

Montevettolini, disegnata da Pier Antonio Tosi e Francesco Maria Ninci nel 1699, in ASF, *Piante R. Possessioni*, n. 83), era fragmentata dai numerosi corsi d'acqua che l'attraversavano, con andamenti peculiarmente rettilini (anche se talora obliqui), a causa delle canalizzazioni realizzate in funzione delle operazioni della bonifica, e da non pochi alvei abbandonati dei medesimi.

Di sicuro, nonostante gli interventi della bonifica promossi dai governi granducali, l'ambiente della "zona umida" mostrò, come autentica costante, per tutta l'età moderna e fino ai provvedimenti attuati nel 1780 da Pietro Leopoldo (Rombai, 1985), un equilibrio via via più instabile e precario; la metamorfosi dal lago al padule è infatti dimostrata dai connotati paesistici di un habitat sempre più "sordido" e insalubre, caratterizzato da acque stagnanti, pressoché "immobili, nere e fetenti", e da una vegetazione rigogliosa e impenetrabile fin dagli ultimi anni del XVI secolo, come dimostrano le emblematiche relazioni del fattore di Castelmartini Ceseri Frullani (1988 e *Memorie del Padule di Fucecchio*, 1990) e tanti altri documenti grafici e descrittivi, come le relazioni edite di Pierantonio Nenci (1760) e di Giovanni Targioni Tozzetti (1761) e la carta di Angiolo Maria Mascagni del 1756-57 (ASF, *Piante dei Capitani di Parte*, cartone XXVI, c. 2 e *Piante R. Possessioni*, t. 4, c. 47).

## 2. La "bonifica egoistica" dei Medici

### 2.1. I precedenti

La recente produzione storiografica (Rombai, 1985; Barsanti e Rombai, 1986; Rombai e Romby, 1987; Galletti e Malvolti, 1990; Zagli, 1990 a/b e 1991) ha chiarito come, sulla "zona umida" di Fucecchio e sul comprensorio circostante si sia manifestata, nei tempi basso-medievali e moderni e fino all'epoca pietroleopoldina, una politica di controllo delle acque e di destinazione d'uso delle risorse territoriali caratterizzata da una sostanziale incoerenza e contraddizione di fondo. Il potere politico che – ai vari livelli amministrativi – ebbe giurisdizione sulla Valdinievole e sulla bassa valle compresa fra il lago-padule e l'Arno, nota colla denominazione regionale di Cinque Terre, infatti fu sempre indeciso se portare alle estreme conseguenze il modello di sviluppo incentrato sulla "vocazione acquatica" (con speciale attenzione per lo sfruttamento ittico a base commerciale che si integrava con altre economie idrauliche e agricole sostanzialmente volte all'autoconsumo), oppure recepire le esigenze del risanamento igienico-ambientale e della bonifica, proprie dell'agricoltura moderna impegnata sulla mezzadria poderale e sul solido collegamento con il mercato cittadino. Gli scontri di interessi e la conflittualità giurisdizionale e sociale che si registrarono nel tardo Medioevo e all'inizio dell'età moderna fra le comunità sulle opposte

sponde – a nord ed est, quelle della Valdinievole <sup>(2)</sup>, a sud, quelle del Valdarno di Sotto con le cosiddette Cinque Terre – risultano emblematici dei due modelli di sviluppo divergenti che si fronteggiavano intorno al lago-padule, un complesso ed instabile ecosistema <sup>(3)</sup> che “ha funzionato non come un frammento residuale di natura ma come una realtà pienamente partecipe delle vicende storiche e da essa di volta in volta modificata” sul piano paesistico- strutturale” (Prosperi, 1985, p. 68).

La contrapposizione plurisecolare “fra gli interessi della civiltà agricola e le necessità della società palustre”, segnata dai “periodici smantellamenti” della pescaia di Ponte a Cappiano e dalle “altrettanto cicliche riedificazioni”, nascondeva “obiettivi precisi ed esigenze divergenti: infatti il livello alto del lago e lo sbarramento artificiale risultavano favorevoli per le comunità del Valdarno inferiore che da quelli derivavano la forza motrice necessaria per rendere macinanti i mulini oltre a sfruttare le risorse ittiche del bacino; la stessa situazione si ripercuoteva però in maniera negativa sulle fertili pianure della Valdinievole, sottoposte ai rischi della sommersione e degli impaludamenti ... A far pendere l’ago della bilancia in un senso o nell’altro giocavano un ruolo di primo piano sia le congiunture generali, sia le necessità e le strategie dei governi che si alternarono sulla scena toscana”, fondamentalmente condizionate dalla maggiore o minore impellenza dell’approvvigionamento cerealicolo e dal maggiore o minor bisogno di erigere un baluardo difensivo di tipo acquatico per il dominio fiorentino e toscano verso Lucca (Zagli, 1990 b, pp. 450- 452 e 1991, pp. 80-81).

Già a partire almeno dal X secolo disponiamo di testimonianze inequivocabili circa l’impaludamento di quasi tutta la pianura, priva affatto di insediamenti umani.

Bonifiche per colmata (con utilizzazione delle torbide dei numerosi corsi d’acqua locali) e per “essiccazione” (con eliminazione delle chiuse di Ponte a Cappiano, per abbassare il livello delle acque palustri) vennero effettuate a più riprese nei secoli XIII, XIV e XV da parte dei comuni della valle: se ne avvalsero specialmente Monsummano nel 1370 e Buggiano nel 1447. Addiritt-

<sup>(2)</sup> L’osmosi fra le numerose comunità della Valdinievole e il lago-padule di Fucecchio è dimostrata, in modo paradigmatico, dal fatto che, in età medievale, tutti i castelli ubicati sulle colline dell’alta valle (quelli del versante occidentale del Montalbano) cercarono di garantirsi il possesso della pianura e della “zona umida”: sostanzialmente riuscendovi, come dimostra la stessa conformazione spaziale dei rispettivi comuni, con il territorio che appare sempre “di forma stretta ed allungata, che si protende fino ai margini del più antico e vasto bacino palustre” (Rauty, 1984, p. 64).

<sup>(3)</sup> La “zona umida” è il prodotto del ristagno delle acque – favorito dalla troppo debole pendenza della valle verso l’Arno, anche in seguito al graduale sollevamento del suo letto per il naturale processo di alluvionamento fluviale – dei numerosi fiumi e torrenti che defluiscono nella pianura della Valdinievole dai rilievi settentrionali appenninici e dai sistemi collinari delle Cerbaie e del Montalbano che recingono ad ovest e ad est il bacino.

tura, già un lodo del 1216 del Comune di Pistoia "assegnò al vescovo il terzo delle colmate allora esistenti e di quelle che in futuro si fossero prosciugate", pur riconoscendo "il pieno diritto degli uomini di Monsummano su queste terre" (Rauty, 1983, p. 18).

Le terre così ricavate - ubicate soprattutto "in una fascia oggi compresa, grosso modo, tra l'autostrada ed una linea più a sud che passa per gli abitati di Chiesina Uzzanese e di Ponte Buggianese" - "erano incorporate di fatto e di diritto nel demanio comunale e solo in un secondo tempo venivano cedute con particolari procedure e garanzie agli abitanti del Comune che ne avessero fatto richiesta" (Rauty, 1984, pp. 68-71).

La situazione non deve essere mai radicalmente migliorata, a giudicare anche dalle ricorrenti epidemie che falcidiarono le popolazioni della Valdinievole - a partire da quella del 1329 e fino a quelle della seconda metà del Settecento - che spiegano il deserto insediativo e demografico della pianura, e i tentativi delle popolazioni dell'alta valle di aprire le calle del Ponte a Cappiano per far defluire in Arno la "zona umida" e risanare così l'intera regione: tra XIV e XV secolo vi furono almeno cinque demolizioni - la più spettacolare fu quella effettuata dai Buggianesi nel 1412 (Coturri, 1990) - "seguite, a poca distanza di tempo, dalle immancabili ricostruzioni" (Galletti e Malvolti, 1990, p. 12).

"Di fronte a questa contraddittoria e drammatica sequenza di avvenimenti", può sorprendere l'atteggiamento inerte del Comune di Firenze di fronte ai conflitti esplosi fra le comunità locali. Ma, in realtà bisogna tener conto che, per la città dominante, il sistema lago-Usciana rappresentava "un valido sbarramento" di ordine difensivo nei confronti di Lucca. Questa "utilizzazione strategica del bacino fu probabilmente tenuta presente, anche se non ufficialmente resa esplicita, dalle autorità che nel 1435 deliberarono la realizzazione del "Lago Nuovo" [da pescal] di Fucecchio", mediante la espropriazione di molti terreni nella valle (da riallagare), la ricostruzione della pescaia in muratura di Cappiano e di un lungo argine che la collegava alle colline di Cerreto Guidi e che poteva essere utilizzato anche come struttura difensiva: "non bisogna infatti dimenticare che proprio negli anni immediatamente precedenti (1429-1433), il conflitto con Lucca, sostenuta dai Visconti, si era riacutizzato riportando la guerra nel cuore del Valdarno" (*ibidem*).

Si accentuava così il carattere polifunzionale di Cappiano, punto nevralgico per il controllo del traffico idroviario e più in generale del territorio e soprattutto per lo sfruttamento delle risorse ittiche: per tramite degli Ufficiali del Lago e del Provveditore dell'Ufficio della Grascia residenti rispettivamente a Cappiano e a Stabbia, che subentravano al Comune di Fucecchio e alle altre amministrazioni locali, "iniziarono così un rigido controllo da parte della città dominante su un'attività che peraltro era stata anche precedentemente soggetta ad un'attenta regolamentazione da parte dei comuni

rivieraschi, preoccupati di conservare una risorsa alimentare preziosa per le comunità locali" (ivi, p. 13).

Oltre a ciò, Firenze, con gli espropri dei terreni circostanti, si era assicurata pure "il primo nucleo fondiario sul quale poi si fondò, più tardi, l'affermazione della proprietà medicea nella zona" (ivi, pp. 15-16).

In verità, la creazione del nuovo lago si risolse in un fallimento economico. Nel 1515, i Diciassette Riformatori del Comune di Firenze riconobbero che il lago "è diventato pantanoso et pieno di mota et di alberi silvestri et paludosì in modo che non si può pescare et il pescie che vi è non è buono et tal pantano genera et produce nebbie assai molte nocive a corpi et tiene infesto tutto quel paese della Valdinievole et ancora fa molti danni a frutti et ulivi non solamente de' paesi vicini ma ancora di tutto il Valdarno di sotto". Si decideva, allora, "di rimuover et levar detto lagho nuovo" e di procedere alla vendita dei terreni dissecati, perseguendo così una politica di ampliamento dell'agricoltura (ivi, p. 16), come da tempo chiedevano le comunità della Valdinievole.

## 2.2. *Gli interventi territoriali medicei*

Questa vasta "zona umida" (in parte almeno artificiale) e l'intera Valdinievole, a partire dall'inizio del XVI secolo, legheranno il loro nome a quello dei Medici, "fatto che ne condizionerà fortemente lo sviluppo negli anni a venire. I primi interessamenti da parte di alcuni membri, sia pure in maniera vaga, pare risalgano a [quando] Giovanni, figlio del Magnifico e futuro papa col nome di Leone X, soggiornava nel Padule fucecchiese"; contemporaneamente la cognata Alfonsina Orsini vedova di Piero lo Sfortunato, "si appropriò dei tre quarti dei terreni paludosì, concedendo il rimanente alla comunità fucecchiese" (Siemoni, 1991, p. 15), nel 1515, "per fare cascine e possessioni da piano" (Fasano Guarini, 1985, p. 18).

Il governo fiorentino, con i tre quarti delle terre bonificate, affidava a donna Alfonsina pure il monopolio della pesca. Venivano così abbassata la pescaia di Cappiano e rettificata e ripulita l'Usciana tra il 1515 e il 1518, ma l'opera di bonifica rimase incompiuta anche per la morte, nel 1519, di Alfonsina e del figlio Lorenzo e nel 1521 di Leone X. Nel 1530, i Fucecchiesi reclamarono presso il duca Alessandro "la quarta parte dei terreni dissecati, mai consegnata, e il restauro del mulino di Cappiano messo fuori uso dal calo delle acque. Questi contrastati passaggi di proprietà si placarono infine quando i beni di Cappiano e il latifondo formatosi attorno al Padule di Fucecchio approdarono a Cosimo I, il quale, sviluppando la tradizionale politica medicea di acquisti nelle aree palustri, comprò altre terre in Valdinievole dando la prima forma a quel complesso di fattorie destinato a durare fino alle riforme leopoldine" (Galletti e Malvolti, 1990, p. 19).

Di sicuro, la "zona umida" e gli "acquisti" agricoli già organizzati nelle due fattorie di Stabbia e Montecatini (poi del Terzo) assicuravano una rendita relativamente modesta (poco meno di 1100 scudi nel 1543), in rapporto anche ai lavori occorrenti per mantenere l'equilibrio idraulico della valle: ad esempio, sappiamo che nel 1543, l'ingegnere Niccolò Pericoli detto il Tribolo fu incaricato di scavare il letto della Nievole Nuova, senz'altro immessa nel lago a poche centinaia di metri dal corso del Salsero (Malvolti, 1990 a, p. 18). Per di più, in quegli anni era tornata in primo piano la valenza strategica della Valdinievole, area di confine con Lucca: "il Padule di Fucecchio, una volta restaurato il Lago, avrebbe potuto costituire di nuovo quella barriera naturale alla quale già avevano attribuito un'importanza strategica i governi repubblicani nei secoli XIV e XV".

D'altra parte, occorre considerare pure l'esigenza di salvaguardare dalle piene dell'Arno Pisa e la sua pianura, le cui condizioni si erano aggravate con lo sbarramento della pescaia (Galletti e Malvolti, 1990, p. 22). Maturò così nella mente del duca Cosimo I – prima e dopo il sopralluogo svolto dal Provveditore dell'Ufficio Fiumi e Fossi di Pisa, Luca Martini, nel 1549 – la decisione di intervenire su Cappiano e di risolvere gli annosi problemi dell'Usciana e del Valdarno di Sotto. Così, con il *Bando per rassettare il lago di Fucecchio* del 27 febbraio 1550, una équipe di tecnici diretti da David Fortini provvide a ricostruire e ad ampliare la pescaia di Ponte a Cappiano (con la realizzazione di un complesso davvero monumentale) e a riformare un nuovo vasto lago: due epigrafi apposte nel fabbricato diffidavano chiunque dal disfarlo, sancendo così, ancora una volta, il primato della pesca, delle attività molitorie e della navigazione sulle ragioni dell'agricoltura e del risanamento ambientale e, più in generale, dei bisogni strategici dello stato mediceo e di sicurezza idraulica della bassa valle dell'Arno rispetto a quelli della Valdinievole.

Tuttavia, la "necessità di numerosi interventi di regimentazione, moltiplicatisi lungo l'Arno e l'Usciana durante la seconda metà del secolo, mostrano che il rifacimento del Lago era lungi dall'aver risolto i problemi idraulici della piana del Valdarno inferiore dove una successione di alluvioni determinate dalla congiuntura climatica sfavorevole richiamarono frequenti visite di ingegneri e capimaestri dell'Ufficio dei Capitani di Parte. In particolare per quanto riguarda l'Usciana, non avevano dato esiti positivi né gli interventi realizzati al tempo di Alfonsina Orsini, quando probabilmente le acque erano state incanalate nell'alveo della "Gusciana nuova", né i lavori voluti da Cosimo I contestualmente al rifacimento del Lago.

Tra il 1569 e il 1591 il fiume – al fine anche di potenziarne l'uso idroviario – fu allargato per un tratto di 11 chilometri (in pratica per quasi tutta la sua lunghezza da Ponte a Cappiano fino alla confluenza in Arno) e raddrizzato eliminando alcune anse, mentre le rive venivano consolidate piantandovi 3861 gelsi" (ivi, p. 34).

Ceseri Frullani (1988, pp. 81-86) ricorda la grande estensione assunta dalla "zona umida", con le sue "infinite lingue o galanchi di lago di grandissima lunghezza". Il lago arrivava a lambire la città di Pescia, il colle di Montecarlo, Altopascio, le colline delle Cerbaie, Ponte a Cappiano, Fucecchio, Stabbia, Lazzaretto, Chiusi, Castelmartini e lo Stallatoio oggi loc. Biagioni. Nel 1549 le barche scaricavano sassi per Montevettolini a Vignuolo, località che all'inizio del Seicento si trovava assai distante dal lago; e nei secoli precedenti, il lago arrivava persino all'ospizio di S. Luccio e presso il ponte di Squarcibocconi di Pescia, distanti rispettivamente 3 e 4 miglia dalla "zona umida" nel 1599 (Salvagnini, 1987, p. 42).

Alla morte di Cosimo I (1574), si affermò subito, nel figlio Francesco I (1574-87), così come nel successore Ferdinando I (1587-1609), l'orientamento "di incrementare le colture nei terreni intorno al Padule sia abbassando il livello del Lago, sia attraverso l'opera di colmata. Nel quadro di un generale aumento dei prezzi dei cereali, particolarmente sensibile durante gli ultimi decenni del secolo, Francesco I aveva acquistato nel 1574 molti nuovi terreni intorno a Larciano e a Cerreto Guidi, già di proprietà comunale, assicurandosi contemporaneamente il giuspatronato sul ricco ospedale di Altopascio da cui dipendeva, tra l'altro, la fattoria di Fucecchio" (Galletti e Malvolti, 1990, p. 35).

Ceseri Frullani (1988, pp. 60-61) ricorda l'inizio delle grandi operazioni di bonifica "intorno all'anno 1572, prima e poi in più volte ... il Lago era grande", utilizzato solo per la pesca e la caccia, oltre che per la navigazione.

Il primo grande intervento della bonifica venne attuato con la tecnica della "essiccazione". Tutto intorno alla "zona umida" venne infatti scavato il Fossetto (di cui rimasero a lungo tracce nella cartografia sei-settecentesca, così come nel paesaggio attuale, sotto forma di vari tratti della Via del Fossetto) da parte di David Fortini e dei suoi aiutanti e con la supervisione di Bernardo Buontalenti: quest'opera fu terminata nel 1584 (Salvagnini, 1987, p. 42). Contemporaneamente (1583), fu sbassata di un braccio la pescaia di Cappiano, di modo che molti terreni vennero asciugati e resi disponibili per la colonizzazione agricola. Negli stessi anni (intorno alla nuova e più esigua "zona umida" accuratamente riconfinata) iniziarono i lavori di arginatura e canalizzazione di tutti i corsi d'acqua della valle (Pescia di Collodi e di Pescia, Stan di Pesce e Stagnipesciola, Borra, Salsero, Nievole, ecc.), "chiaramente in connessione con i possessi anchionesi di Don Pietro [figlio di Cosimo], cioè con i soliti interessi di Casa Medici, per terreni bassi e palustri". Fiumi e torrenti vennero spostati di corso per farli "avanzare profondamente nel padule" (Cerchiai e Quiriconi, 1976, pp. 242-249).

Nel 1588 un rapporto "sui fiumi di Pescia e della Val di Nievole" di Gherardo Mechini e Simone da Gagliano (ASF, *Capitani di Parte Numeri Neri*, f. 999, c. 62) stabiliva di eseguire vari lavori al ponte della Nievole sulla strada per Pescia che era in pessime condizioni, né migliore era lo stato del ponte a

Gora sullo stesso fiume e del ponte alle Tavole. Andava consolidata l'arginatura del "taglio nuovo" (fatto l'anno precedente) della Nievole, potenziato l'argine e nettato il fondo del Rio Salsero che "l'anno passato fu tutto riordinato. La Borra à di bisogno di essere tirata inanzi" nel padule, così come lo Stan di Pescie. Sulla Pescia di Collodi o Ralla bisognava piantare vetrici, alberi e ontani sul suo argine ed erigere steccate a monte e a valle dalla Lombarda in giù (Casseretto, Mozze, Mancino, Ponte alla Marginetta) e fino al Padule, ove necessitava di una "sfociatura in sino alle chanucce". La Pescia di Pescia andava munita di gabbioni sia a nord della strada Lucchese (loc. La Segna ecc.) che a sud: alla Manselma "dove l'anno passato si fece un fosso nuovo per addirizzare il fiume"; al Fabbricano, ove occorreva "spuntare un gonbo"; e infine fare la "sfociatura" come chiedeva il fattore di Castelmartini. Infine si doveva rialzare il ponte Buggianese.

Sempre nel 1588, Simone da Gagliano (ivi, c. 34) rendicontava sui lavori di canalizzazione (verso l'acquitriño) di Pescia e Stan di Pescia nella Paduleta di Capanne a Maritta, eseguiti "per sanare le terre dove sono le giunchiae"; si doveva poi mandare la Borra "in verso e luoghi più bassi" e "tirare inanzi 1/3 di miglio" la Nievole, così come il Fosso Vecchio, la Scandalla, il Rio della Civettaia e altri corsi d'acqua del territorio circostante il padule e compreso fra Buggiano e Montecatini-Monsummano, ove gli unici insediamenti umani erano allora varie capanne.

Come dimostra il disegno schematico allegato, era iniziata in grande stile la seconda fase della bonifica: quella per "colmata" delle bassure che non potevano essere prosciugate con la canalizzazione. Vale la pena di sottolineare che le spese di tutti gli interventi diretti dagli ingegneri e dai fattori medicei gravò sempre (sia pure per solo un quarto) sulle comunità locali, anche se i vantaggi patrimoniali furono esclusivamente granducali (4).

I lavori di bonifica si intensificarono durante il principato di Francesco I. Per dichiarazione dello stesso granduca, "la soluzione più profittevole per gli antichi problemi" della Valdinievole "consisteva nel discostare il lago dai monti, e ridurre abitabile e popolato il piano per farlo fruttifero non solo a beneficio degli stessi abitatori, ma ancora dei popoli circonvicini e della città nostra di Firenze" (Galletti e Malvolti, 1990, p. 35).

(4) Così Ceseri Frullani (1988, pp. 181 e 210) descrive le prime operazioni di bonifica della seconda metà del Cinquecento: "Il detto fiume della Pescia, per via cortissima d'un quinto di miglio, fu mandato a ferire il fondo del lago; il simil fecero quasi ne' medesimi tempi de' fiumetti Stanipescio, Borra e Salsero con il fiume maggiore detto la Nievole"; contemporaneamente si allargò "il fiume della Gusciana, acciocché, essendo il suo letto più largo, potessi con maggior prestezza nelle piogge ricevere e sgorgare l'acqua del lago". Successivamente, anche gli altri corsi d'acqua (Ralla, Vincio e "i fossati di Montevetturini, Cecina, Larciano e Fucecchio") furono incanalati e messi in casse di colmata nel lago.

Nel 1587 era stata ordinata una revisione generale di tutta la valle, "per porre ripari in difesa delle possessioni del granduca, devastate da tre inondazioni fra le più gravi che li uomini del paesi si ricordino e l'una dreto al'altra, e l'ultima s'è chondotta alla fine del fiume nel Padule..." (Gallerani e Guidi, 1976, p. 285). Probabilmente, è frutto di questa visita la carta *Riviera di tal di Nievole* disegnata da Simone da Gagliano e controfirmata dal Buontalenti (ASF, *Piante dei Capitani di Parte*, cartone XIV, c. 21) che inquadra infatti tutta la valle fino all'Arno, con i fiumi che defluiscono nel padule e con gli unici insediamenti di Ponte a Cappiano e di Stabbia nella pianura.

Nel 1598 venne scavato il "Fosso della Parte che, cominciando dal confine fra Montecarlo e Uzzano, doveva arrivare fino in padule; con questo lavoro si vuol risolvere il problema di quei terreni di Montecarlo, Buggiano e Uzzano, che facilmente erano allagati... . I lavori fatti agli altri fiumi della Valdinievole sono per lo più in relazione alle possessioni del granduca. Un certo rilievo hanno gli interventi alla Nievole, di cui sono denunciate le cattive condizioni, soprattutto quando nel 1600, in occasione della grande piena, minaccia di scavalcare gli argini e di inondare il piano"; e allo *Stagnipesce* del quale gli agenti di Ferdinando "ogni anno o due cambiano il suo corso, indirizzandolo verso le basse, allo scopo di riempire e quindi di guadagnare terreni all'acquitriño" (ivi, 1976, pp. 286-287). Nel 1600 si era ripetuta una grande inondazione, per rimediare alla quale venne inviato in Valdinievole Gherardo Mechini: per alcuni anni si attese ancora a scavare i letti dei corsi d'acqua per condurli verso il padule e guadagnare nuovi spazi all'agricoltura.

Il *Disegnio di tutta la Valdinievole* fatto da Luigi Masini e Simone da Gagliano nel 1603 (ASF, *Piante dei Capitani di Parte*, cartone XX, c. 13) evidenzia le componenti essenziali dell'assetto territoriale, con il Lago della Valle ancora piuttosto esteso, ma ormai con alcuni insediamenti stabili (oltre a Borgo a Buggiano con osteria sulla strada Pistoia-Lucca, alla chiesa della Selva, a Pieve a Nievole, Ponte a Cappiano e a Stabbia, compaiono l'altra sede d'agenzia di Castelmartini e le Capanne del Lanchione, del Pedicino e della Nievole) nella pianura, tutta intersecata da fiumi e torrenti in parte ancora disalveati, come dimostra la presenza di piccoli acquitrini un po' ovunque lungo il loro corso, anche a monte della via Francesca (la Pistoia-Lucca). Molti corsi d'acqua sono contrassegnati da annotazioni facenti riferimento a progetti di arginatura e canalizzazione dei medesimi. Il lago di Sibolla, del perimetro di "circa miglia dua", scolava in parte (tramite la Fossa Maggiore poi scolo della Sibolla) nel lago di Fucecchio e in parte (tramite la Fossa della Contessa che formava prima il Laghetto del Mulino di Altopascio, per proseguire poi, come Fosso Navicherecco, dal ponte e porto sul Rio Tassinaia, per circa 3 miglia, nel lago padule) in quello di Bientina. Fra le altre strade, sono riportate la Francigena e, da Altopascio, vero centro di convergenza e irraggiamento viario, le arterie per Ponte Buggianese e per Pescia.

I prodromi dei nuovi insediamenti della pianura in via di bonifica sono individuati da Ceseri Frullani (1988, p. 283), tra Cinque e Seicento, negli edifici ecclesiastici da poco eretti o restaurati, intorno ai quali si stavano sviluppando o si svilupperanno i borghi per l'immigrazione dai castelli collinari. A Castelmartini, dove la casa d'agenzia medicea occupava il perimetro del diruto castello, si era "nel tempo della mia amministrazione restaurato l'oratorio di San Donnino in buona forma [che] s'offizia tutte le feste o poco meno. Alla Pieve a Nievole il simile, e così alle volte a una chiesetta in quel di Monzomano riscontro a Serravalle se ben poco lontana agli acquisti. I moderni o di non molto tempo del pian d'Uzzano e di Buggiano, doppo la ritirata del lago e la traslazione di molti castellani ad habitar al piano, han fatto chiese ove le feste si dice messa e in particolare al Ponte Buggianese s'è fatto un'honorata chiesa a spese proprie di particolari habitatori e contadini".

Alla fine del Cinquecento, Borgo a Buggiano è descritto dallo stesso Frullani (1988, p. 81) – insieme a Pescia – come un opulento mercato di grasse e di pesce.

A Stabbia, piccolo aggregato la cui esistenza è attestata fin dal secolo X, i Medici (con donna Alfonsina e poi pare con Cosimo I, poco oltre la metà del XVI secolo) eressero il palazzo sulla collina, ampliando "una casotta con torre" dei Soderini, erigendo anche il casone sul vicino porto del padule; l'insediamento divenne uno dei centri più importanti dello sfruttamento economico della valle. Ceseri Frullani ricorda Stabbia pieno di biade e grano, con i carriaggi e i navicelli "affollantisi d'attorno per caricare e portar via pesce e grano" (Prosperi, 1988, p. 30).

Pochi anni dopo prese piano piano vita, intorno all'oratorio di S. Maria ad Nives eretto nel 1632 sulla collina fra Cerreto Guidi e il bosco dei Poggioni (ivi, p. 43), anche il borgo di Lazzeretto, mentre più a nord si stava costruendo la "città nuova" pianificata di Monsummano.

L'inizio della colonizzazione agricola e dell'appoderamento della pianura, fino ad allora pressoché desertificata, è dimostrato anche da varie carte topografiche, come quella relativa alla fattoria di Stabbia della fine del Cinquecento o dell'inizio del secolo successivo (ASF, *Piante R. Possessioni*, t. 3, c. 17): vi si indicano una trama viaria ancora largamente incompleta, il Palazzo del Principe e 7 case che fanno riferimento ad altrettanti poderi (insieme alla fornace e a 4 capanne), strutturati sui "terreni nuovi lavorativi", sui "terreni affogaticci che non si fa se non biade minute", sui terreni che si tengono a prato" e sui "terreni boscati". Ancora più emblematica appare la carta schematica del bacino disegnata da Francesco Generini nel primo Seicento (ASF, *Miscellanea di Piante*, n. 115) che mostra 6 fattorie granducali (Le Case di Montevettolini, Castelmartini, Stabbia, Ponte a Cappiano, Altopascio e Bellavista ma non il Terzo) già organizzate sulle gronde del padule, con il lago di Sibolla e il collegato Laghetto del Mulino poi Fossa

Navarechia, con la fitta trama dei corsi d'acqua, con varie strade (del Cerro, di Bocalari) e insediamenti (Casa Porci, Casa di Bagnolo, Capannone).

C'è da credere che l'avvio del processo di popolamento della pianura abbia dato il colpo mortale alla vitalità degli insediamenti collinari, una parte dei quali era abbandonata già alla fine del Cinquecento. Ceseri Frullani (1988, pp. 83 e 99) ricorda i castelli "disfatti" di Galleno, Massa Pescatoria oggi Massarella, S. Michele in località Spianate (con chiesa nominata nel 1493), Cappiano, S. Quirico a Musignano, Castelvecchio di Stabbia, oltre che Castelmartini recuperato come villa-fattoria granducale.

Insieme, lo stesso Ceseri non manca di sottoporre a critica serrata la incoerente e contraddittoria politica attuata dai figli di Cosimo I che innescò "un processo di progressiva metamorfosi dal lago alla padule, con ovvie conseguenze sul piano igienico-sanitario" (Zagli, 1991, p. 453). Infatti, già alla fine del secolo, il sempre difficile (da conseguire) equilibrio della "zona umida" e della valle appariva gravemente compromesso. Il lago viene descritto "sprezzato e affatto abbandonato" e la pesca "rovinata" (Galletti e Malvolti, 1990, p. 36). Per porvi rimedio, il fattore di Castelmartini arriva ad esporre i postulati di una "fisica riduzione" avanti la lettera (nella sostanza anticipava gli interventi realizzati un secolo e mezzo più tardi da Leonardo Ximenes per il lago padule di Castiglione della Pescaia), vale a dire di una politica globale e organica di usi polivalenti del bacino (itticoltura razionale e non speculativa, navigazione e agricoltura), raggiungibile mediante interventi integrati e armonizzati al rispetto dell'equilibrio idrografico e al conseguimento del risanamento sanitario dell'area, presupposti fondamentali per "la conservazion dell'acquistato" e per ulteriori sviluppi della colonizzazione della pianura. In poche parole, le colmate non dovevano interessare il centro della "zona umida" (ciò che avrebbe squilibrato l'intero sistema), bensì le gronde periferiche, povere di acqua, "spezialmente nella parte di sopra, verso Montecatini, Massa e Buggiano" (1988, pp. 36-37).

"L'appassionata difesa fatta dal Frullani in favore della conservazione del Lago nella sua integrità non ebbe il successo che l'ex fattore di Castelmartini sperava. Anche se la pesca nel bacino del Padule e quella presso le calle continuò a svolgere a lungo un ruolo importante, Cappiano diventò sempre più il centro amministrativo di una nuova fattoria che andò organizzandosi soprattutto nei primi decenni del Seicento, così come si organizzarono un po' intorno a tutto il lago, mediante la costruzione di case coloniche, spesso di terra" (Galletti e Malvolti, 1990, p. 36).

Né Frullani, né altri funzionari e tecnici granducali negarono mai "la necessità di effettuare una parziale bonifica attraverso il sistema delle colmate; il problema [...] era piuttosto come attuarle, se con interventi settoriali, secondo le esigenze contingenti e particolari delle singole aziende - come generalmente si era fatto fino ad allora - oppure secondo criteri unitari e

attenendosi a una visione complessiva dell'area interessata. Ai Ministri dello Scrittoio non sfuggiva comunque la delicatezza del bacino della Valdinievole al quale andavano dedicate particolari cure. È istruttiva al riguardo l'Illustratione indirizzata nel 1640 dal Visitatore Salvestro Silvestri, con la quale, rilevando che i beni della Valdinievole derivavano in gran parte da acquisti – ossia da colmate – che le spese in questa zona erano costanti e generalmente più alte rispetto ad altre fattorie, si raccomandava una particolare vigilanza su quei fiumi con visite annuali e conseguenti relazioni che avrebbero dovuto tener conto anche del parere di fattori e contadini perché come pratici del paese e terreni s'intendono più degli altri. In effetti gli investimenti in opere di arginatura, regimentazione dei fiumi e colmata non mancarono, anche se i risultati erano spesso precari e anzi contraddittori e talora negativi" (ivi, p. 38).

Il fatto era che, nonostante "gli ammonimenti degli ingegneri della Parte Guelfa che da tempo consigliavano – come già aveva fatto il Frullani – di sospendere le colmate nell'area centrale del Padule, per limitarle alle zone marginali e più basse, gli interessi particolari (e granducali) ebbero ancora una volta la meglio e la situazione andò progressivamente peggiorando finché nei primi anni del Settecento esplose la polemica sugli affari di Bellavista" (Galletti e Malvolti, 1990, p. 42).

Per buona parte del XVII secolo, infatti, il padule non fu oggetto di rilevanti e organiche opere di bonifica, ma solo di interventi settoriali e occasionali. Le critiche condizioni in cui versava l'intera pianura spinsero il governo granducale a inviarvi a più riprese, dal 1670 al 1693, il "matematico regio" Vincenzo Viviani perché, fra i vari lavori contingenti da progettare ed eseguire, provvedesse ad elaborare un progetto d'insieme per la sistemazione dell'area. Lo scienziato galileiano approntò un quadro conoscitivo assai chiaro della situazione, ove non si mancava di sottoporre a critica serrata gli errori commessi che avevano portato al riallagamento di molti poderi granducali e di altri proprietari, specialmente della fattoria Ferroni di Bellavista.

Egli scrive nel 1670: "Et io pure stimai sempre che con l'acque di questa Valle, regolata dalla Pescaia e Calle di Cappiano col riguardo di non soggettare la città di Pisa all'inondazioni ..., sia molto più salutifero il procurar di mantenere, e di migliorare l'acquistato, che di ampliarlo".

L'unico rimedio duraturo, funzionale al ripristino dell'equilibrio idrografico, sconvolto dalle colmate che avevano alterato – specialmente lungo le fasce galenali disposte intorno a ciascun corso d'acqua che venivano ora a trovarsi a livelli più elevati rispetto agli spazi interfluviali – le pendenze della pianura, era quello di riesaminare tutte le operazioni idrauliche, concentrando le colmate nelle bassure situate nelle zone più esterne della pianura: "Avendo bisogno l'acque di quella Valle, dopo che hanno scaricato le lor torbide, di un vaso, il quale ... le riceve e contenga senza danno dell'acquistato,

quanto luogo di tal vaso si andrà occupandogli attorno attorno [con le colmate], altrettanto appunto fuor del medesimo vaso, cioè su gli acquisti vecchi se ne procacerà l'acqua scacciata da quelle deposizioni". Di modo ché, "l'applicazione più utile sarà per adesso il tirare per addietro dovunque si possa ... i fiumi che colmano, ripigliando a rialzare i beni più lontani dal Padule" (La Tosa, 1990, p. 105).

In particolare, occorreva deviare dal Padule Grande la Pescia di Pescia e condurla "a sboccare nel Padule detto del Cerro" (di proprietà delle fattorie di Altopascio e Bellavista), mentre nel vecchio letto si doveva condurre la vicina Gora; anche la Borra e la Nievole che riempivano "sfrenatamente e senza regola il seno di quel Padule" (di proprietà delle fattorie di Bellavista e del Terzo) dovevano essere arginate perché non danneggiassero le campagne coltivate. Soprattutto, doveva essere costruito un argine alto e robusto "sulla linea di confine" fra fattorie e acquitrino, riarginare gli "acquisti" delle colmate, eseguirne altre per il riequilibrio delle pendenze<sup>(\*)</sup>, costruire porti (come quello sul Rio di Fucecchio), utili per l'esportazione delle derrate agricole. Inoltre, l'emissario Usciana doveva essere ripulito e approfondito, allargato e soprattutto allungato con la costruzione di un nuovo canale che "unisse i due vecchi laterali da ricavarsi, come sopra [e che] andasse per mezzo al Padule a terminare presso al mezzo della medesima fattoria di Bellavista"; il problema dello scorrimento delle "acque basse" della pianura poteva essere però risolto soltanto mediante l'escavazione di due antifossi laterali a l'Usciana, progettati nel 1675 dal principale collaboratore del Viviani, Giuliano Ciaccheri, ed evidenziati nei profili di livellazione presenti nella carta schematica del comprensorio conservata in ASF, *Piante R. Possessioni*, t. 37, c. 38. Occorreva sbassare pure alcune delle "sette calle" di Ponte a Cappiano, onde assicurare un maggior deflusso alle acque della "zona umida".

È inutile dire che le idee del Viviani non vennero in gran parte recepite dal governo granducale. La situazione si aggravò specialmente a Bellavista, fattoria ceduta ai Ferroni nel 1673. Il matematico Guido Grandi, incaricato dal marchese Ferroni di studiare la complessa problematica dell'assetto idraulico, tra il 1719 e il 1735, scrisse che quella fattoria appariva "un nido di serpi

(\*) Molte di queste colmate (quelle con Nievole, Borra e Stan di Pescia, articolate in 5 "spazi", partendo dal settore più settentrionale) sono evidenziate nelle piante della fattoria del Terzo, disegnata (probabilmente da Michele Gori) nel 1693 (ASF, *Piante R. Possessioni*, t. 3, c. 21); e della fattoria di Altopascio, disegnata nel 1695 da Pier Antonio Tosi. In questa figura si ricordano, con le colmate della Pescia di Collodi e della Pescia di Pescia, anche i "Poderi del Cerro da ricolmarsi" (ASF, *Piante R. Possessioni*, t. 3, c. 5). Una "colmata perfetta" fatta col fiume Nievole, fra il padule e la via del Porrione, nella fattoria del Terzo, con il recinto già predisposto subito a sud "per la nuova colmata", è raffigurata nella carta in ASF, *Piante R. Possessioni*, t. 4, c. 86.

e di ranocchi", perché il livello di molti terreni (per ben 1735 ettari) era ormai inferiore a quello delle aree di colmata delle confinanti fattorie granducali di Altopascio e Terzo. Il "Grandi riassunse nelle quattro successive relazioni redatte tra il 1715 e il 1735 gli antichi e nuovi mali che affliggevano il bacino del Padule di Fucecchio: la scarsa pendenza del terreno che ostacolava il deflusso delle acque, i rigurgiti dell'Arno (il cui letto da secoli era andato rialzandosi) attraverso l'Usciana, l'insufficiente luce della foce di Cappiano e infine, principalmente, le colmate indiscriminate effettuate dallo Scrittoio e così mentre lo stesso Feroni pubblicava – coperto dall'anonimato – alcuni opuscoli con i quali difendeva il diritto dei proprietari di Bellavista di effettuare a loro volta proprie colmate, il Grandi poneva in evidenza i provvedimenti da prendere per impedire un ulteriore dissesto: sospendere la bonifica nell'area centrale del Padule concentrandola sulle zone marginali, onde recuperare la giusta pendenza del bacino (come avevano precedentemente suggerito tanti esperti a partire dal Frullani), rinunciare alla bonifica integrale mantenendo piuttosto il lago fresco e pulito infine ... agire sulla foce di Cappiano, eliminando lo sbarramento. Ma a interventi radicali sull'edificio del ponte si opponevano sia gli interessi degli appaltatori della pesca, sia quelli del Granduca al quale lo stesso Grandi riteneva non si dee pregiudicare, privandolo della rendita e del comodo che si trae della pesca di questo lago ..., invocando tuttavia almeno la distruzione del mulino e, compatibilmente col livello dell'Arno l'apertura delle calle durante il periodo invernale. Per superare i riflussi dell'Arno attraverso l'Usciana, invece, il Grandi riprendeva la proposta già fatta nel secolo precedente dal Ciaccheri, di scavare un antifosso ritenendo invece inopportuno il sistema di cateratte presso lo sbocco del fiume in Arno. Il progetto fu in effetti realizzato con ingenti spese solo dopo l'estinzione della dinastia medicea, tra il 1748 e il 1752, secondo un piano elaborato da Tommaso Perelli, Pompeo Neri ed altri ingegneri che prescrissero anche una serie di provvedimenti indispensabili per preservare la pianura delle Cinque Terre. Era solo il primo segnale di una svolta nella politica del governo centrale verso questo territorio, i cui problemi venivano ora affrontati secondo una prospettiva più ampia di risanamento generale" (Galletti e Malvolti, 1990, pp. 42-43).

Le operazioni di colmata, proseguite sotto gli ultimi Medici (nel 1726 anche i Ferroni ottennero di riportare la Pescia di Pescia nel vecchio alveo per ricolmare Bellavista), registrarono un impulso anche sotto la Reggenza Lorenese con i *motu propri* del 27 giugno 1748 e del 27 maggio 1753. (°).

(°) Le cartografie dimostrano che, ancora alla metà del Settecento, tutte le fattorie presentano recinti di colmata (cfr. la carta in ASF, *Piante R. Possessioni*, t. 4, c. 47). I corsi d'acqua utilizzati, in genere con progressivi spostamenti di corso, fin dal tardo Cinquecen-

L'assetto idraulico d'insieme finì comunque coll'aggravarsi ulteriormente. Lo dimostrano, in modo paradigmatico le cartografie coeve. È il caso della carta della Valdinievole disegnata nel 1756-57 da Angiolo Maria Mascagni e poi incisa nel 1760 per corredo dell'opuscolo di Pierantonio Nenci (l'originale manoscritto è in ASF, *Piante dei Capitani di Parte*, cartone XXVI, c. 2 e *Piante R. Possessioni*, t. 4, c. 47): "il torbido specchio del padule" è raffigurato (salvo che al centro e lungo i canali navigabili) infestato dalla vegetazione, con le colmate delle 7 fattorie "che si protendono fin dentro le sue acque" (Fasano Guarini, 1985, p. 19), coll'eccezione di Altopascio dove la Pescia di Collodi e il Fosso alle Parti spagliano liberamente nel padule. È soprattutto il caso di due carte più particolari: la prima del primo Settecento relativa alla fattoria del Terzo (ASF, *Miscellanea di Piante*, n. 477), con le colmate di Borra e Nievole nel Padule del Terzo e, subito a monte, le "bassate de' terreni nuovi da rifiorirsi", vale a dire da ricolmare nonostante la presenza del Primo Podere; la seconda disegnata nel 1735 da Pier Antonio Tosi e Vittorio Anastagi (ASF, *Piante R. Possessioni*, t. 3, c. 34) per il "concordato" di confine fra le fattorie del Terzo e di Montevettolini. Tra l'altro, si ricava che il marchese Bartolommei aveva chiesto al granduca l'autorizzazione a "poder voltare il Fiume Nievole per la Nievolaccia", l'antico letto della Nievole, posto più ad oriente, "ad effetto di ricolmare otto Poderi di detta Fattoria" sui limiti settentrionale e orientale circoscritti dalla via del Fossetto. In altri termini, le colmate più avanzate finivano spesso per impedire l'accesso al padule delle acque provenienti da quelle aree a monte che erano rimaste a livelli più bassi rispetto agli "acquisti", cosparse di "marazzi e stagnamenti secondari" che si incuneano fra i poderi, periodicamente inondando i coltivi (Fasano Guarini, 1985, p. 19).

Oltre a questa grave incongruenza della "bonifica egoistica", la carta esprime un quadro paradigmatico degli interventi pluriscolari e dell'azione, mai irreversibile, della "guerra" contro le acque, evidenziando le casse di colmata (della Pescia e Stan di Pescia a Bellavista, della Nievole al Terzo, del Rio Vecchio e della Candalla a Montevettolini), i terreni "asciutti" e a coltivazione, quelli già bonificati e nuovamente "affogati" dalle acque, i terreni tuttora "bassi" e adibiti a coltura di "biade minute" e i "prati".

to, furono per la fattoria di Montevettolini: Rio Vecchio, Rio di Civettaia, Rio di Montevetturini (n. 83: 1699), Nievole (tomo 4, c. 47: 1756-57); per la fattoria del Terzo: Mucchia (M. di P., n. 8: sec. XVIII), Nievole (n. 38: 1683; n. 106: fine '500; n. 305: fine '500; tomo 3, c. 4: 1713; n. 525: II '700), Borra e Salsero (n. 53: 1683; n. 305: fine '500) e Stan di Pescia (tomo 3, c. 21: 1693); per la fattoria di Bellavista: Pescia di Pescia (nel P. del Cerro) (n. 74: 1681; n. 64: 1681); per la fattoria di Ponte a Cappiano: Rio di Musignano, Rio di Vallebuia, Rio della Vallaccia (n. 13: 1683); per la fattoria di Altopascio: Pescia di Collodi o Ralla, Pescia di Pescia (n. 17: 1683; n. 18: 1687; tomo 3, c. 5: 1695); per la fattoria di Stabbia: Rio Vincio, Rio Castellano, Rio Cerbamaggio (n. 318: sec. XVII; n. 54: 1685; n. 32: 1685; n. 68: 1747); per la fattoria di Castelmartini: Rio della Viottola (n. 386: 1684); Rio di Cecina (t. 4, c. 47: 1756-57).

### 2.3. Verso nuovi equilibri demografico-insediativi

La bonifica medicea determinò un mutamento profondo degli equilibri demografici e insediativi e della dislocazione degli assi economici della valle. Nella fascia più alta della pianura, resa ormai asciutta, colla seconda metà del XVI secolo e coll'inizio del successivo si erano formati borghi come quello di Buggiano (il cui primo nucleo risaliva all'inizio del Quattrocento), di Pieve a Nievole, Monsummano, Ponte Buggianese e Chiesina Uzzanese, destinati ad un graduale sviluppo: infatti, essi finirono coll'attrarre gli abitanti per le fiorenti attività commerciali e artigianali che vi si localizzarono e per "il passo continuo dei forestieri", ma anche per le risorse della pianura di bonifica e del padule, al cui sfruttamento si dedicarono molti dei loro residenti (Fasano Guarini, 1985, pp. 13 e 17). Della Pina (1985, p. 35) ha dimostrato come la malarica pianura, nel tardo Medioevo e ancora al catasto del 1427, fosse "del tutto priva di centri abitati", con l'eccezione di Altopascio, e pressoché spopolata, carattere che era il retaggio "di un'eredità antica, come documentano le *Rationes decimarum* della fine del sec. XIII, con un'ampia zona vuota nella distribuzione delle parrocchie in corrispondenza della pianura". Solo con il censimento del 1552 si comincia a manifestare i primi sintomi di discesa degli abitanti dai castelli collinari nella fascia pianeggiante immediatamente sottostante, dove si sono formati i popoli e gli aggregati di Borgo a Buggiano e Pieve a Nievole. Occorre però attendere i primi decenni del Seicento perché si verifichi una forte crescita demografica – più consistente nei settori orientale e meridionale – che lascia "intravedere l'inizio di una progressiva pressione sulla pianura e sul padule". Di sicuro nel 1671, pur nel contesto di una fase generale di regresso del popolamento, la Valdinievole dimostra una sostanziale tenuta o addirittura (a Montecatini, Monsummano e Altopascio) una pur ridotta crescita, tendenza che prosegue anche successivamente, tanto che nel 1745 si superano i 30.000 abitanti contro i 15.000 del 1552, i 27.000 del 1622 e i 26.000 del 1671. In particolare, mentre continua "la lenta caduta demografica di Pescia e dei castelli collinari", si "moltiplicano gli insediamenti in pianura e cresce la loro entità demografica: 3133 abitanti a Ponte Buggianese, 1564 a Chiesina Uzzanese, 1953 a Pieve a Nievole, 1032 a Marginone", 1045 a Borgo a Buggiano, 1136 alla Madonna di Monsummano, 782 alle Spianate, 645 ad Altopascio, ecc.

Le "vecchie terre e i castelli collinari" (Buggiano, Uzzano, Massa, Montecatini, Montevettolini, ecc.), fiorenti allorché le pianure "erano tutte palude", sopravvivono, ma è evidente a qualsiasi osservatore attento che, alla metà del Settecento, esisteva una "Valdinievole ufficiale" che non coincideva con la "Valdinievole reale" (Fasano Guarini, 1985, p. 19). Ai centri antichi "fanno capo i governi locali e le principali funzioni della vita civile. Qui si riuniscono gli organi amministrativi delle comunità, e risiedono il medico, il

cerusico, il maestro di scuola .... Ma, a sentire la *Relazione* del 1761, molti di questi castelli ora sono parzialmente rovinati e spopolati": Montecatini conta 500 abitanti, Buggiano 160, Montevettolini 200...

È noto che la trasformazione più radicale nelle forme di insediamento e nella distribuzione della popolazione della pianura si avrà con la compiuta valorizzazione della medesima ad opera della "bonifica integrale" pietroleopoldina, come dimostrano i censimenti del 1784 e del 1794 che registrano rispettivamente oltre 32.000 e 35.000 abitanti che ormai privilegiano vistosamente i vecchi e i nuovi borghi (con le parrocchie da poco istituite di Spianate, Traversagna, Cintolese e Terrarossa) di bonifica. Addirittura, nel 1794, "escludendola città di Pescia, i due terzi degli abitanti della Valdinievole sono insediati nei borghi e nelle case sparse della pianura" (Della Pina, 1985, p. 37).

#### *2.4. I problemi aperti al tramonto dell'antico regime*

La bonifica si segnala, quindi, per la lunga storia "di successi, ma anche di difficoltà e squilibri, di problemi irrisolti; resi in certo senso più acuti proprio da quei successi e dall'interesse per quelle terre che essi sottintendevano; una storia dominata sempre dalla vistosa presenza patrimoniale dei Medici e di alcuni privilegiati [come i marchesi fiorentini Ferroni e Bartolommei], ma percorsa da tensioni molteplici, e segnata da contrasti".

La "conquista della pianura, pur iniziata in tempi assai lontani, a metà '700 era ancora precaria e incompleta". Ma vale la pena di sottolineare come ormai si fosse convinti "che le aree collinari della valle avevano raggiunto il limite del loro sviluppo, e che il futuro era nella pianura". A quell'epoca, infatti, emerge già "l'immagine di una pianura ricca e al tempo stesso miserabile; densamente abitata e decimata da epidemie ricorrenti; coltivata intensivamente e paludosa; minacciata e alimentata dal padule, ancora strettamente complementare alla peculiare economia agricolo-pastorale che la caratterizza. Una pianura oggetto da lungo tempo di grande interesse per la sua centralità, ma non mai integralmente bonificata; ed ora in condizioni di grave deterioramento. A quasi tutti coloro che ne scrivono sembra infatti che il suo sviluppo sia bloccato; che il venir meno di equilibri indispensabili abbia innescato un pericoloso processo di decadenza" (Fasano Guarini, 1985, pp. 17- 19 e 23).

Nel 1735 erano morte 450 persone per malattie epidemiche, mentre le "febbri putride" che nel 1756 colpirono la pianura determinarono 556 decessi a Ponte Buggianese, Borgo a Buggiano e in vari altri centri ed aree; le febbri tornarono a funestare la valle anche nel 1767. È noto che le autorità sanitarie (con in testa il medico Pierantonio Nenci, 1760) incolparono le colmate effettuate a Bellavista dai Ferroni con la Pescia e altrove (specialmente nella

fattoria granducale del Terzo gestita in affitto dai Bartolommei) con il Salsero e la Borrà, oltre che con la Candalla (a Monsummano), che avrebbero impedito a parte delle acque, ristagnanti nei "recinti", di raggiungere il padule e di "rinfrescarlo". È noto anche che il Tribunale della Ruota fiorentina, qualche anno dopo, accolse le ragioni dei Ferroni, supportate dalle perizie e relazioni di Giovanni Targioni Tozzetti (1761).

Vale la pena di sottolineare che, già il medico di Ponte Buggianese, Placido Dei, aveva richiamato l'attenzione sulle conseguenze deleterie della "legge del divieto" che, limitando drasticamente la fruizione economica della "zona umida" da parte delle popolazioni locali, aveva finito per trasformarla in un ammasso inestricabile di vegetazione e di "pattume" marcescente, impedendo agli abitanti della valle di sfruttare le risorse locali e, di conseguenza, di mantenere ad uno stadio il più possibile giovanile il sistema idrografico. In realtà, Targioni Tozzetti ha il merito di maturare "riflessioni attente ed articolate" sulla "decadenza" della pianura: "all'analisi delle cause naturali del dissesto, si affiancava con forza quella delle sue cause morali; e, al di là della retta applicazione della trascurata scienza della direzione dei fiumi, i rimedi proposti implicavano mutamenti di linea più generali, interventi volti a modificare il regime complessivo della pianura". Così lo scienziato fiorentino, che vedeva "nella bonifica e nella messa a coltura delle pianure un obiettivo primario" non solo in Valdinievole, ma dovunque permanessero "tratti palustri", chiedeva con forza una svolta radicale nella politica di pianificazione territoriale. "Aisuo occhi casualità e frammentarietà delle iniziative dovevano essere superate nel quadro di un intervento globale e chiaramente programmato, capace di porre le condizioni di un risanamento complessivo della Valle inferiore: di agevolare il fluire delle acque del padule in Arno, di eliminare l'eterna supposta minaccia del Salsero, incanalandolo debitamente, di provvedere ad un adeguato scolo della pianura; di dare infine ordinato incremento alle colmate" e di liberalizzare l'uso delle risorse acquatiche. Questa "infatti era la strada, lunga e non facile, dell'eliminazione dei pericolosi ristagni e del graduale risanamento della pianura; il rimedio radicale che, affiancato ad alcuni grossi lavori idraulici, avrebbe potuto forse ridurre a canale o fiume il padule come in Valdichiana" (Fasano Guarini, 1985, pp. 23-26).

Un rimedio che sarebbe stato in gran parte trovato, nel 1780, dal nuovo granduca Pietro Leopoldo di Lorena (Rombai, 1985).

### 3. Vita ed economia lacustre

Come tutte le grandi "zone umide", anche quella di Fucecchio ha espresso – in alternativa alle pratiche dell'agricoltura e dell'allevamento e

non di rado in complementarietà con le medesime, rese possibili nelle alte terre del comprensorio – una molteplicità di usi economici delle risorse ambientali che, tradizionalmente, nei tempi medievali, venivano gelosamente controllate e fruite dalle popolazioni locali, sotto forma di regole collettive sancite dagli statuti comunali, specialmente di Fucecchio<sup>(7)</sup>: è il caso delle attività di caccia e pesca o di semplice raccolta delle produzioni vegetali palustri, oltre che di piccola navigazione commerciale. In questo contesto, le popolazioni della valle “erano depositarie di una cultura materiale molto specifica legata al territorio; avevano maturato nel corso del tempo consolidate tradizioni di vita che si tramandavano attraverso le generazioni” (Zagli, 1991, p. 80).

Fra tutte le attività, la pesca fu (nel Medioevo così come all'inizio dell'età moderna) di gran lunga la principale e remunerativa. Le acque del padule “erano infatti pescosissime” (Zagli, 1990 b, p. 456). Vi era grande abbondanza soprattutto di anguille, lucci, tinche, carpe, lasche, ghiozzi, scardole, gamberi, ecc. e “tale prodotto ben si conservava anche per lunghi periodi”. Gli statuti comunali e i bandi dei tempi granducali intendevano tutelare le risorse ittiche, così come quelle faunistiche. Ad esempio, per quest'ultime, un bando del 1547 vietava espressamente di “... torre o guastare nessuna quantità d'huova d'anatre selvatiche o d'altra sorte di uccelli, così d'acqua come di terra, che sono o saranno nei nidi loro nel lago di Fucecchio et sue circustantie, in quello di Cerreto Guidi o in qualunque altro lago simile ..., ammazzare lepre, capri, cervi, porci, cinghiali, con archibuso, scoppio et balestre da pulzoni...” (Micheli, 1991, pp. 22-23). Il controllo comunitario sulle risorse acquatiche, con queste proibizioni, lascia trasparire la volontà di provvedere alla salvaguardia delle ricchezze ittiche e venatorie, onde garantire uno sfruttamento razionale e un vero e proprio ripopolamento del padule, come dimostrano le ricompense nei confronti di chi portava uccelli d'acqua e di terra al guardiano del lago.

Questa politica oculata di prelievo compatibile delle risorse non tardò ad entrare in crisi con l'affermarsi del monopolio granducale sullo sfruttamento della “zona umida”, raggiunto nel 1550, allorché Cosimo I ricreò il lago e il

<sup>(7)</sup> Gli abitanti delle comunità delle Cinque Terre pescavano tradizionalmente in Arno e Usciana. C'è da dire che nel tardo Medioevo pure i castelli e i borghi della Valdinievole avevano fruito di questa importante risorsa del padule; qui però, con l'età comunale, era iniziata “una progressiva rarefazione della pesca di mestiere”, assumendo “l'attività un carattere di saltuarietà e di complementarietà rispetto alle normali attività agricolo-palustri” (sfruttamento della vegetazione acquatica). In ogni caso, ancora nell'età moderna, “per i numerosissimi pigionali e bracciati che vivevano ai margini del lago, la pesca in padule (con pagamento di fida ai fattori granducali o a quelli Ferroni e Bartolommei, o anche di contrabbando) rappresentava una importante integrazione dei loro redditi” (Zagli, 1990 b, p. 468).

grande complesso polivalente di Ponte a Cappiano. Il totale controllo sull'economia aquatica è espresso in modo paradigmatico da numerose leggi cinque-secentesche<sup>(\*)</sup> e soprattutto dal *Bando et prohibizione intorno al Lago di Fucecchio, Beni del Fossetto, e Fiume della Usciana. Per causa della pesca e altro*, edito il 5 luglio 1624: in base a queste normative, ribadite nel 1649 e nel 1745 e abolite solo nel 1780, "pescare, cacciare, raccogliere le produzioni palustri, pascolare i bestiami, navigare e sostare nei porti dei canali, diventavano attività lecite solo dopo aver ottenuto, dietro pagamento, le opportune licenze" dai fattori di Stabbia e Ponte a Cappiano. Le attività di prelievo ittico e venatorio dovevano poi essere ridotte drasticamente o interrotte completamente nei mesi compresi fra maggio e settembre, per cercare di salvaguardare il patrimonio faunistico.

Per qualche decennio, l'impalcatura vincolistica creata dai Medici garantì loro grandi profitti. Alla fine del Cinquecento, la pesca rendeva al netto 2000 scudi per le tinche e i lucchi e gli altri pesci e 1500 per le anguille che si esportavano a Firenze; la ferriera e il mulino di Ponte a Cappiano rispettivamente altri 400 scudi a testa. Oltre a ciò, "le fide nel lago a legne, a pattume, a pastura, a uccelli e altro, faceva quasi la medesima entrata [complessiva di 1400 scudi] o più", senza considerare i proventi della navigazione nei canali e nei porti dell'invaso (Ceseri Frullani, 1988, p. 220).

Ben presto, però, la quantità del pescato<sup>(\*)</sup> e i proventi che ne derivavano diminuirono drasticamente (la produzione ittica nel lungo periodo scenderà dalle circa 80 t della fine del Cinquecento alle 40 t della metà del Settecento) (Zagli, 1990 a, p. 78), sia per effetto del progressivo degrado ambientale che dell'attività sempre più di saccheggio perpetrata dagli affittuari dell'invaso. La pesca era praticata alle calle di Cappiano e nei vari settori del lago-padule per lo più con concessioni di subaffitto a numerosi pescatori residenti quasi tutti a Fucecchio, "una sorta di mezzadri della palude che dividevano a metà con la proprietà il ritratto delle presure di pesce effettuate nella stagione di pesca. Vi era però anche la pesca diretta per conto della proprietà che veniva praticata alle calle di Cappiano e che sfruttava i movimenti ciclici delle anguille: nei periodi di calata verso il mare (settembre-ottobre) venivano tese

(\*) È il caso del *Bando del pesce del lago di Fucecchio del dì 10 settembre 1583*, del *Bando per conto del Lago di Fucecchio, e sua Calle del 1585*, dell'*Aggiunta al Bando per conto del Lago di Fucecchio e sua Calle dell'anno 1583 ecc. dell'8 agosto 1595*, del *Bando generale di Bandite di Caccie, Uccellazioni, e Pesche del dì 6 giugno 1618* e delle *Ordinazioni e prohibizioni sopra le Caccie, e Pesche, e Uccellazioni, nelle Bandite e altri luoghi del Dominio Fiorentino del dì 6 agosto 1622* (Zagli, 1990 a, pp. 76-77).

(\*) Oltre alle anguille e ai vari tipi di pesce, è probabile che siano state pescate anche le mignatte (fra i poderi della fattoria di Montevettolini è presente anche quello di Mignattaia, come dimostra la carta di Pier Antonio Tosi e Francesco Maria Ninci del 1699, in ASF, *Piante R. Possessioni*, n. 83), assai usate nelle pratiche mediche dell'età moderna e contemporanea.

delle immense reti o retoni alle luci delle apposite cateratte attraverso le quali le anguille erano costrette a passare essendo serrati gli altri passaggi del meccanismo. Ottenendo in breve tempo delle prede immense di anguille, che venivano in gran parte conservate in vivai (grandissimo era quello di Ponte a Cappiano), appaiono giustificate le preoccupazioni contenute nel bando di limitare il barcheggio nei pressi delle Calle, di prevedere pene particolarmente dure per chi avesse rubato il pesce dai vivai di Cappiano e Stabbia e per chi avesse in qualche modo sabotato ... o guastasse l'arte de' Pescatori ...

Il fatto di definire l'attività di pesca come arte non era casuale". I pescatori di mestiere erano detentori di una cultura materiale e di una identità di gruppo che si trasmetteva di generazione in generazione. "Padronanza di tecniche diversificate (pesca con ami o con reti), conoscenza dei cicli stagionali o biologici della ittiofauna, nozioni popolari di meteorologia, promiscuità con il padule e resistenza biologica alle febbri e ai veleni dell'ambiente, tutti aspetti insomma di una attività antica come l'uomo che diveniva nella pratica continuativa un mestiere ad alta professionalità (infatti i pescatori bientinesi e fucecchiesi erano richiesti, in certi periodi dell'anno, per la pesca nei laghi della Maremma come a Castiglione della Pescaia)" (Zagli, 1990 a, pp. 80-81).

Anche Giovanni Targioni Tozzetti (V, 1773, pp. 246-251) ben caratterizza la raffinatezza dei mestieri palustri (tutti "ad alto rischio" per la malaria incombente), propri della popolazione non mezzadriile che abitava nei borghi del comprensorio, con speciale riguardo per la pesca praticata con varie tecniche<sup>(10)</sup>, come la *bilancia*, il *bertibello* o *ritrosa*, il *cerchio* e la *fiocina*, o con la *guada* – una lunga rete strascicata da uomini che "entrano ne' fossi alle volte fino al collo" – e la caccia, praticata d'autunno, d'inverno e in primavera agli uccelli acquatici di passo (germani e germanelli, morette e folaghe, scarze e beccacce, oche selvatiche), nelle notti senza luna, per fossi e prati acquitrinosi, con rete, torcia e campanaccio, specialmente con i lacci e le reti (Zagli, 1990 b, pp. 461-462).

Ma, più in generale, il "composito mondo che gravitava intorno al padule – contadini dei poderi limitrofi, braccianti, abitatori delle capanne, piccoli artigiani e disoccupati dei centri murati – sembrava irresistibilmente attratto dalle ricchezze (reali o presunte tali) così a portata di mano nel padule; poteva valere la pena di tentare ogni tanto di raccogliere quelli che, probabilmente, nell'inconscio collettivo apparivano ancora come dei beni di uso promiscuo e comune" (Zagli, 1990 a, p. 81) in modo abusivo, come dimostrano le

<sup>(10)</sup> Nel lungo periodo dell'età moderna (e contemporanea), "si continuò a fabbricare gli strumenti del mestiere con la canapa, con il legno e con il piombo, utilizzando in talune situazioni le produzioni naturali della vegetazione palustre (canne, biodi, pattumi, ecc.)". Per la dettagliata descrizione della pesca con ami e lenze e con reti di varia natura cfr. Zagli, 1990 b, pp. 457-460.

innumerevoli condanne comminate dai fattori granducali, anziché in modo legale dietro corresponsione delle "fide" prescritte. Vari *Quaderni di fide* (ad esempio dal 1695 al 1721 per la fattoria del Terzo e del 1755-56 per la fattoria di Ponte a Cappiano, in ASF, *R. Possessioni*, ff. 4904 e 4840) dimostrano l'ampiezza delle risorse acquatiche fruite ogni anno, fra marzo e settembre, da centinaia di utenti, specialmente braccianti e mezzadri delle possessioni granducali che spesso ricompensavano l'amministrazione con prestazioni d'opere ai porti e ai canali, alle casse di colmata, ecc. Si tagliava e raccoglieva la vegetazione palustre (cannucce, biodo, falasco, sala, calocchie), sia per l'uso come materiali da costruzione e intreccio, sia "per fare strami" e per concimare i terreni. Anche altre erbe come i "pattumi" erano usate come fieno per alimentare i bestiami (Zagli, 1991, p. 95). Molte erano pure le "fide" concesse per pascolare direttamente bestie vaccine, cavalli e pecore nei freschi pascoli e prati e nei "terreni bassi e infrigiditi che non si coltivano" della "zona umida". Ceseri Prullani attestava già, fra Cinque e Seicento, che la "molta e buona pastura" della Valdinievole nutriva sia i bestiami delle fattorie medicee, sia non pochi altri transumanti dall'Appennino Pistoiese per svernare nella pianura (1988, pp. 40-43); ancora nel 1761 il *Trattato* dimostra che il padule continuava a offrire una importante base foraggera all'allevamento colonico, specialmente nei mesi estivi, allorché i bovini venivano fatti pascolare nelle umide praterie contigue e i contadini segavano "Terbe fresche e grasse" che "ingrassavano a vista d'occhio queste vitelle, che in buon numero si tenevano per le stalle".